

Niente si oppone alla natura più dell'arte, per ragioni costituzionali. L'arte, infatti, tende a istituire un universo proprio e chiuso in se stesso, con sue interne leggi che mirano a determinare una seconda natura.

Nelle sue espressioni più alte l'arte punta all'annullamento della natura, a sostituirsi ad essa o a riprodurla a un tal grado di perfezione da farla dimenticare. Di fronte a un paesaggio di Antonio Debidda, come di Claude Lorrain, di Corot, di Cézanne o di Morandi non sentiamo nessuna nostalgia e nessun desiderio di conoscere i luoghi reali che li hanno ispirati.

L'arte finisce in se stessa e non rimanda a nessuna realtà esterna, anche se apparentemente evocata. Perché come sottolinea proprio Antonio Debidda già dal dipinto murale romano della villa di Lina, moglie di Augusto, “ Panorama di un giardino “ o “ Viridarium “, il paesaggio desta negli artisti “ richiami a interpretare la bellezza e l'armonia che emana dall'ambiente naturale “ che è intorno. Quindi il paesaggio, soprattutto con i Fiamminghi, durante il Rinascimento, con artisti come Piero della Francesca, Giovanni Bellini, Giorgione e lo stesso Leonardo, viene interpretato secondo una lucida matematica prospettiva o secondo una soluzione poetica.

Ma anche nel Seicento, e nei secoli successivi, con il paesaggio eroico e classico, con Poussin e Lorrain che perseguono ideali compositivi eminentemente antinaturalistici, con il paesaggio dal vero di Rembrandt, Vermeer; Guardi e Canaletto, che interpretano il reale naturale per mezzo di masse di colore e di luce, il paesaggio è ricreato dall'artista attraverso la sua cultura, i suoi ricordi, il suo sentire.

Ciò vale ancora nell'Ottocento con grandi paesaggisti come Constable, Corot, Turner, Fattori, come i macchiaioli, come gli impressionisti Manet, Monet, Renoir via via fino a Cezanne e Van Gogh. Vale ancora, soprattutto con l'informale che, negando ogni riferimento alla realtà visibile, non soltanto abolisce distinzioni come “ paesaggio “ e “ natura morta “ ma impedisce perfino il riconoscimento interno-esterno, nel duplice significato di spazio esteriore e di spazio interiore.

Ciò vale anche per Antonio Debidda che, quarantanni fa, proprio dal paesaggio ha cominciato a dipingere con colori a olio, con gli alberi che, ricorda lo stesso artista, “ ...appartenevano ad un paesaggio che più volte mi aveva catturato lo sguardo “, alberi che restavano l'elemento principe di quelle figurazioni per il senso di elevazione verticale e insieme d'incontro con la calma e la stasi d'equilibrio d'orizzonte.

In Antonio Debidda la pittura coinvolge e travolge prima di tutto la coscienza, è un fatto psichico. Così i suoi paesaggi ricordano le opere di due puri pittori di paesaggio come Ardengo Soffici e Ottone Rosai. Come in Ottone Rosai per la Toscana, anche nei paesaggi di Antonio Debidda si

avverte il carattere paradigmatico, la quintessenza dell'idea di natura. Egli dipinge, interpreta e canta l'ambiente familiare della sua Perfugas, dove vive da tempo, dipinge, interpreta e canta le colline brevi e nervose, la campagna e la sua gente, popolani e lavandaie. Non solo le campagne dell'Alta Gallura, dove è nato e si è formato, ma anche la campagna sassarese, così diversa da quella in cui è nato. La sua è una campagna viva, palpitante, in cui si avverte sempre la presenza dell'uomo e del suo lavoro. In lui il territorio, l'astrazione letteraria, torna a farsi luogo vero, autentico, con gli odori della terra, con la storia non della cultura, ma del lavoro dell'uomo. Dai suoi paesaggi sprigionano una tensione, una potenza, una verità che ci testimoniano la continua mutevolezza dell'atmosfera e degli stati interiori di un uomo e artista come Antonio Debidda che, nato a Bortigiadas, nell'Alta Gallura, in una rossa casa cantoniera, accanto a un ruscello che scorreva tra pioppi alti e abeti e querce e platani, si trasferisce più e più volte e conosce diversi luoghi e ambienti della sua Sardegna di cui apprezza, ama e testimonia l'infaticabile laboriosità della gente, il carattere mite e pacifico, il colorito e musicale timbro della parlata dialettale.

Affascinato, comincia a disegnare e poi a dipingere figure umane, cavalli e grandi teste degli eroi americani dei fumetti. E' un autodidatta che, dopo aver esordito con una sua mostra personale, abbandona gli studi tecnici per iscriversi all'Istituto d'Arte della città dei Figolai e poi frequentare l'Istituto d'Arte di Roma. E' la sua vocazione, la sua missione.

Per Debidda si può affermare che vive, da sempre, una condizione vantaggiosa. Come gli artisti, come gli attori, cantanti, come coloro che possono far coincidere occupazione e passione, impegno e divertimento, ha un lavoro senza in realtà averlo, la qualcosa lo porta a vivere in modo davvero fecondo ogni minuto della sua esistenza. Oltre ai paesaggi, interpreta e canta la natura morta, oggetti della vita quotidiana, le sue “ valige “, gli abiti maschili e femminili adagiati, quasi a caso, su un divano o su una sedia in un ambiente segreto o in una suite d'albergo. Con gli “ Incontri segreti “ si cimenta nel tema piccante, pruriginoso, provocatorio e dissacrante. Ma lo fa con piena partecipazione umana, con una purezza che toglie al tema qualsiasi elemento trasgressivo e riconduce tutto all'armonia del bello. Come costante, sublime armonia del bello sono le sue opere dedicate all'ecologia, all'ambiente, con anche le denunce della mostra “ Paesaggi non ancora affettati in autostrada “. Le sue nature morte sono caratterizzate da artificio, allestimento, scenografia,. In realtà sono nature composte, che comunicano una vita intensa e partecipata, vissuta. Al pari delle opere di Baschenis e Bettera, evocano una intensa e severa spiritualità. Sono nature morte di dimensione ultrareale dove c'è più di quanto la realtà ci consente di vedere. Al rito della semplicità veritiera, si sostituisce quello della varietà simbolica. Oggi, Antonio Debidda, con la nuova mostra che affonda nel sociale, “ Omissis “ vuole proporre – cito il testo dell'artista - la << sintesi d'insieme di tutti i momenti emotivi, di pensiero e ragionamento e concetto, che hanno

accompagnato o solamente suggerito l'ideazione del tema o dei temi di essa e la risoluzione compositiva e cromatica e quindi estetica di ciascuna opera >>.

Concretizza, “ Omissis “ nella sua veste finora inedita e originale, il momento culminante o di apertura o di inizio che le è proprio e che appartiene unicamente alla novità di un accadimento dalle forme finora inusitate, alla originalità dello stile personalizzante, al tema coinvolgente e di largo respiro e interesse sociale, alla cultura infine che stimola il dialogo, il senso critico, il confronto. “ Omissis “ non è una domanda. Non è una risposta. È, semmai, un cristallizzato mondo di spazi e di ambienti tesi nel colore e nel segno, e di simbologie e metafore e di emblematiche presenze in un contesto d'insieme che non vuole minimamente risolvere il problema. Anzi lo pone.

E' un affollato paesaggio di frantumati volumi e prese di coscienza e constatazioni e evoluzioni del volto della società che solo l'arte e il pensiero di chi in essa opera riesce a penetrare e nel contempo restarne in disparte, cogliendo del problema l'essenza e il peso, filtrandoli entrambe nella propria coscienza estetica e disponendoli sulla tela o sulla tavola come risultanza di una cifra della misura e dell'armonia, del gioco e del ritmo compositivo, infine dell'emozione e dell'idea del bello.

Le cinquantacinque opere di “ Omissis “ sono frutto di diversi anni di lavoro, sono tutte inedite e vengono esposte, in anteprima, a Sassari come omaggio dell'artista alla città che lo ospita da trentanni proprio perchè – scrive Debidda - <<.....la città appartiene soprattutto a chi la celebra, la esalta e la racconta, la dipinge e la canta >>.

In proposito, desidero ricordare che in Italia, ovunque, c'è un buon motivo per fermarsi. Le città e i paesi bisogna consumarli, spremerli, salire scendere le scale. Viverli nella loro quotidianità. L'Italia è uno stato d'animo. In ogni piccolo borgo c'è un “ genius loci “ che riattribuisce sapere e verità a ogni pietra. Opere come quelle di Debidda del ciclo “ I misteri d'Italia “ e intitolate “ Tre inchieste parallele “, “ Udienze “, “ Inchiesta sospesa “ o come le opere “ Architetture burocratiche “ e “ L'arringatore “, comprovano, testimoniano la portata di Antonio Debidda artista e uomo, impegnato nel sociale. La contemplazione delle sue opere è una delle forme più propizie alla conoscenza. Infatti queste si propongono sempre come rappresentazioni di un universo nel quale confluiscono e si diffondono le aspirazioni più profonde di Debidda uomo. Perchè per un attimo, o per un vita, l'artista ha saputo fermare quell'attimo assoluto che consegna un disegno, o un acquerello o un dipinto all'eternità, affidandone al mondo l'immagine, si è definitivamente liberato della schiavitù del tempo. Se contemplare un'opera di Debidda è affacciarsi alla soglia di un universo ignoto, spesso la disposizione dell'osservatore (le sue conoscenze, le sue aspettative, i suoi desideri estetici) è la chiave che vieta o permette l'accesso al “ giardino della conoscenza “.

Va ricordato che nel nostro Paese si è uccisa la figurazione e la si è fatta rinascere; si è affermata l'avanguardia fino a trasformarla in una dittatura e la si è fatta morire. Oggi l'avanguardia è un

fantasma che non inganna più nessuno. Eppure è un linguaggio obbligatorio.

Nel Novecento o nei Novecento le linee dominanti sono molteplici, contrapposte, esclusive, escludenti, elusive, eludenti: domina una babele dei linguaggi che fa convivere le esperienze più lontane in una perfetta intolleranza.

Con questa mostra " Omissis ", con opere come " Inchiesta sui pentiti ", " Il pentito ", " Memoriali ", come le opere " Nel tempio della Torre di Babele ", " La Torre di Babele e il manichino d'oro " e " Il guardiano notturno della Torre di Babele " troviamo un artista che mira a razionalizzare la raffigurazione, organizzandola in uno spazio interpretabile oggettivamente, vero teatro figurato di passioni, azioni e sentimenti umani.

I fondamenti della sua pittura, imperniati sulla razionalità e sulla commensurabilità, hanno molti punti in comune con quel pensiero fiorentino che si è concretizzato nel Rinascimento. Dove l'uomo si sente al centro di una natura benigna, in armonia con essa, ritrovando nel piacere dei sensi un motivo di godimento spirituale. E' l'uomo " libero artefice di se stesso " che sta al centro del mondo, della vita quotidiana e si trova nella condizione di contemplare comodamente tutto quanto gli sta intorno.

In Debidda l'arte è il compimento del reale attraverso l'uomo. Come Caravaggio, propone la riproduzione oggettiva della realtà, la vita vera, con le sue luci, le sue nature morte. Se è vero come è vero che la modernità spesso coincide con la contemporaneità, che è la sostituzione di una visione assoluta con una visione relativa, con la visione dell'artista, Debidda, uomo e artista, si propone di trasferire nelle proprie opere spezzoni, scene, emozioni e frammenti dell'esistenza, anche nel momento in cui la fantasia sembra avere un ruolo dominante. Per Debidda si può dire che la vita coincide con l'arte. Contemplare l'arte è contemplare la vita.

Riprendendo quanto scritto sopra a proposito della condizione vantaggiosa in cui vivono gli artisti, voglio ricordare che a partire dal Rinascimento si è assistito a un progressivo prevalere dell'artista sull'opera, al di là della bellezza o della bruttezza dell'oggetto, vale a dire del suo valore estetico originario, è sempre l'impressione dell'osservatore a renderlo apprezzabile in una dimensione artistica. L'opera di Debidda non è ciò che si offre alla contemplazione, ma risiede nell'idea – nel pensiero - dell'artista di mettere in evidenza un elemento per provocare, per stupire, in qualche modo, e il desiderio, per chi guarda, di conoscere i segreti di quella rappresentazione e di coglierne l'essenza. Come Caravaggio descrive quasi fotograficamente elementi di contorno e poi prende un personaggio della vita quotidiana e lo fa diventare protagonista. Ma la componente idealistica riemerge, non viene mai sconfitta. E' una pittura che ha una vita propria come se fosse carne, ma non riproduzione della carne. E' una pittura che ha un'anima. Una pittura che pensa. E' una pittura in cui c'è la densità delle emozioni dell'artista, che dipinge non quello che vede ma quello che sente. E'

una pittura emotiva, fortemente comunicativa. E l'arte è, prima di tutto, una forma di conoscenza del mondo, intuitiva e illuminante. Lo vediamo in opere come “ Memoriali e reperti “, “ La blusa arancione e l'anello di perla “, “ Lettera d'amore ritrovata “, “ Vecchie lettere con anello di fidanzamento”, “ Le due fedi nuziali e il velo rosso “ e come le cinque opere “ Fiori per un agguato “. Sono opere incisive, fortemente e completamente realizzate che comunicano al pubblico, agli osservatori tutto il pensiero e i sentimenti di Antonio Debidda uomo e artista. Questa forte aspirazione per la comunicazione è innata in Debidda, uomo civilmente e socialmente impegnato. Si moltiplica, diventa sempre più importante attraverso la ricerca, grazie all'interesse che Antonio Debidda ha sempre nutrito per la ricerca, cui dedica molto tempo e molto spazio. Anche in questo ci ricorda alcuni importanti artisti italiani degli anni Trenta e Quaranta, Ottone Rosai, Mario Maffai, Felice Casorati soprattutto.

Con questi artisti Antonio Debidda condivide anche l'importanza della tavola cromatica. La policromia della pittura di Antonio Debidda viene sublimata nella dosatura volumetrica, mentre le spaziature si fanno distese, ariose, liricamente risolte nelle loro trasparenze quasi sognanti, oniriche, mitiche. Padrone assoluto di tecniche diverse (il disegno, l'acquerello, la tempera, la tecnica mista o l'olio), lontano da cerebralismi intellettualistici che spesso impoveriscono la spontaneità creativa, Antonio Debidda continua a dipingere le sue opere.....nelle quali qualunque sia il soggetto, si sente il silenzio e la musica, si afferma il senso di religiosità e umanità, che caratterizzano la Sardegna e le sue genti.

Vittorio Sgarbi